

tologia, col corredo di nuove giunte e luculenti annotazioni (1)! Se queste mie parole servissero a farlo decidere!.... Il documento qui sopra prodotto, deve riferirsi al tempo nel quale si stavano stampando le celebri novelle, e a qualche gita fatta dal Migliaresi a Pisa, dove pur come a Livorno aveva gabinetto letterario, lasciando in asso e a denti asciutti l'amico suo. Di che si ha una prova nella salace lettera scritta dal Battacchi al Migliaresi il 25 agosto di quest'anno stesso 1798 (2). L'avviso anzi, secondo apparisce dal contesto e dai nomi dei due tipografi Prosperi e Pieraccini, era proprio diretto al gabinetto di Pisa, dove lo dee aver spedito per rimproverare argutamente il libraio della sua inopinata scomparsa da Livorno.

A. N.

UNA BALLATA ROMAICA SU LA PRESA DI ICARIA PEI GENOVESI.

La ebbe il Rasmay dal Jontrier, che l'udi nel 1874 a Nicaria, o, come anticamente la dicevano, *Icaria*; per ricordanza della favolosa caduta d'Icaro; e la stampò nel *Journal of hellenic studies* (I. 293 segg.), dandone insieme al testo anche la versione inglese. Nè a me par dubbio ciò che l'editore annunciava come probabile: voglio dire che il fatto, da cui la ballata prende argomento, sia l'occupazione di quell'isola per parte de' genovesi intorno al 1346.

Io non ho bisogno di raccontar qui la storia della celebre impresa comandata da Simon Vignoso; la quale, sebbene generalmente nota per la conquista di Scio, si estese anche alle due Focee ed alle isolette di Samo, Nicaria, Santa Panagia ed Enussa. Però il concetto della poesia non è sempre chiaro;

(1) Vol. XXVII, pag. 537.

(2) Ivi, pag. 556.

e forse ha ragione il Ramsay, pensando che la ballata non ci sia pervenuta nella sua forma originale.

Ascoltiamola.

« Anatema sui genovesi e sull'orditore d'inganni, che vennero a sorprendere il castello d'Icaria — castello famoso, e rinomato in ogni luogo!

» Allorchè essi vennero, si fermarono in faccia a Fanari — gittaron l'ancore a sinistra, le gomene a tergo; e verso Austro calarono le ancore più sicure.

» Ivi trovaron la guida, che ben conosce (il castello) — nella notte lo ravvisarono, e tutta la notte marciarono.

» L'alba spuntava, che Ipsele era già pieno — ed avanzandosi la luce del giorno, Atside era affollato.

» Quando essi comparvero nel campo di Filippo, mandarono un grido acciò li udissero quei del castello — ma di quei del castello niuno diede risposta.

» Solo il vecchio Atside, l'uomo dai cupi stratagemmi, parlò così: *Voi, genovesi, e tu, Crisorafte (traditore), non pensate sicuramente che son le dolci isole quelle che voi soggiogate? voi catturate tutte le città, tutti i castelli? Qui è un terribile castello, celebrato dovunque; ne hanno dipinta l'immagine in Costantinopoli ed in Venezia; lo hanno ritratto nelle camere dell'Imperatore. Verranno qui una volta i nove fratelli, gli espugnatori di castella; allora gittatevi contro di essi a combattere.*

— *E dove son essi, i nove fratelli, acciò che noi possiamo scagliarci contro di loro?*

— *Essi stanno maritando la loro sorella, su in Langada.*

» Allora si avvicinarono solleciti (al castello) e per tre volte lo accerchiarono — ma (il castello) non si arrese.

» Se non che, aveavi tra quei maledetti un piccolo uomo — assai più astuto degli altri.

» Or egli trasse la spada, e li condusse ad una scala: — tutti lo seguirono, per dare l'assalto.

» Sedeva alla sommità del castello una fanciulla, e con tutta l'ardenza del cuore pregava: *O caro San Giorgio dorganà, grande è il nome tuo, son grandi la tua grazia e'l tuo santuario. Deh lascia ch'io scagli questa pietra, e ne atterri dieci!*

» E scagliò la pietra — e dieci stramazzerono al suolo.

» Ripetè l'atto, e ne caddero trenta. — Lo replicò, e ne uccise cinquanta; lo rinnovò, e ne periron novanta.

» Ma il maledetto ama la fanciulla — ed essa non gli corrisponde.

» Or ecco, egli sporge il capo fuori della merlata (e grida agli assalitori): *Al sommo del castello siede una fanciulla — datela a me, ed io v'insegnerò la via.*

» Promisero essi che darebbero a lui la fanciulla, se aprisse loro — con molti doni per giunta.

» E'l maledetto lanciò le chiavi dalla merlata — ed essi irrupero tutti in armi.

» Allora cinque tra i figli della sposa di costa (1) — gli espugnatori di castella — presero seco la picciola mamma, e se ne andarono al monte ».

Così il poeta, nel cui racconto la fantasia ha senza fallo una parte notevolissima. L'isola d'Icaria, che egli magnifica, non è in sostanza altro che un'aspra giogaia di monti, e va riguardata come la più sterile delle Egee. *Fanari* chiamasi uno dei tre distretti ne' quali Icaria è divisa; e certamente derivò il nome dalla torre del faro, ivi costrutta sul promontorio Drepano, di che il Ross vide ancora gli avanzi (2). Gli altri due distretti sono *Messaria* e *Parameria*. L'*Ipsela* è parte della catena montuosa, e coperta di boschi, la quale si stende da Fanari a Messaria. *Atside* è il nome di un altro monte; ma diventa anche l'eponimo del vecchio misterioso, forse sceso

(1) Nome comune di tutte le donne maritate.

(2) Ross, *Reisen auf den griech inseln*, II. 6. 156.

di là ad apostrofare i nemici, e nel pensiero del poeta personifica l'eroismo sì come *Criforafte* personifica il tradimento. *Langada*, ossia la valle, è luogo nel sud-ovest dell'isola stessa. Del resto Icaria non ha porti, ma alcune rade; e migliore dell'altre è quella di *Eudelo*. Il castello sorgeva su la montagna di Coschina, proprio nel centro dell'isola; e le sue rovine tuttodi vengono designate col nome di *Paleocastro*. Appunto nell'interno del castello era la chiesa intitolata a San Giorgio: delubro antico, da identificare probabilmente col *Tauropodion* o tempio di Diana di cui parla Strabone.

Forse a Fanari, o forse alla rada di Eudelo, i genovesi trovarono il traditore. Ma sarà poi vero che tradimento vi fosse? Infine, quali siano le isole cui allude il poeta, per formare il numero di dodici, oltre le già ricordate, e quale famiglia di prodi si asconda nei *nove fratelli* onde *Atside* minaccia lo sdegno a' nemici, io non so indagare. Forse è da *Langada* che cinque di essi, dopo di avere assistito alle nozze della sorella, ricevuta nuova del tradimento, condussero a rifugio la madre loro sul monte. Ma in tal caso, siami permesso dire ch'essi mostrarono maggior pietà che valore; seppur non è da pensare che il nome di *piccola mamma* voglia designar l'eroina del castello, che que' prodi sarebbero giunti in tempo a mettere in salvo.

Icaria, seguendo le sorti di Scio, restò, come quest'isola, meglio di due secoli nel dominio della *Maona* genovese dei Giustiniani; e come Scio cadde in potere de' turchi nel 1566.

L. T. BELGRANO.

USANZE NUZIALI IN GENOVA NEL SECOLO XV.

In un codice della Civico-Beriana, nel quale è parte del carteggio d' Jacopo Bracelli, si legge del celebre umanista una epistola in versi, che dee riferirsi alle costumanze nuziali vigenti ancora in Genova nel secolo xv.